

# SIRIA IL VENERDÌ DI SANGUE

## Le piazze contro Assad L'opposizione: 70 morti

Cortei in 47 città, la promessa di riforme del Presidente non basta

FRANCESCA PACI

Se il presidente Bashar al-Assad pensava di sedare il malcontento popolare abrogando in extremis la famigerata legge d'emergenza in vigore dal 1963, ha dovuto ricredersi rapidamente. Il sesto cruento venerdì della rabbia siriana è una risposta chiara alle aperture tardive del governo: l'opposizione non ci sta, come dimostrano le decine di migliaia di persone in strada ieri in ben 47 località, da Damasco a Hama, da Homs a Aleppo, da Baniyas alla regione curda di Hasakah e perfino a Dayr az Zor, nell'estremità orientale del Paese. Peccato che qui, diversamente dall'Egitto e dalla Tunisia, la determinazione della piazza non sia sufficiente. Con i dimostranti sono aumentati i poliziotti e soprattutto i morti:

**La protesta unisce religiosi e laici che insieme chiedono maggiore democrazia**

sebbene l'agenzia di Stato Sana denunci «solo» qualche ferito, le ultime stime parlano di almeno 70 vittime, il bilancio più pesante dall'inizio delle proteste il 15 marzo scorso.

«È dura, ma pian piano la gente sta vincendo la paura, e ne accorgi dalla voglia che tutti hanno improvvisamente di chiudersi tra quattro mura per parlare con gli amici di quel che non va» racconta un giovane dissidente di Damasco, la capitale borghese poco incline alla rivoluzione che appare «sempre più deserta, spettrale, in mano agli sgherri del Mukabarat».

Dopo cinque settimane i siriani cominciano a dubitare che il presunto riformismo cromosomico di Bashar al Assad sia nella migliore delle ipotesi debole e nella peggiore una leggenda. La prova? I suoi comportamenti in apparenza schizofrenici delle ultime ore. Giovedì sera aveva annunciato la concessione del diritto di manifestare in modo pacifico, un cardine democratico negato per oltre mezzo secolo, ma è bastato che il giorno successivo i cittadini ci provassero perché le forze di sicurezza, per loro stessa ammissione, mettessero mano a idranti e gas lacrimogeni per «proteggere la proprietà pubblica». Uno schema che si ripete identico dal principio della crisi, la carota seguita dal bastone che però, secondo l'opposizione, ha già lasciato stramazzone in terra almeno 260 persone tra cui una bambina di 4 anni uccisa ieri da un cechino alla periferia di Damasco.

«C'è ancora molta incertezza ma è questione di tempo» nota W.T., responsabile di un'associazione per i diritti umani. I dissidenti sanno che la guerra sarà lunga e sperano nel conta-



### Dopo la preghiera nella moschea

MUSULMANI IN PIAZZA INSIEME AI CRISTIANI CHE HANNO CELEBRATO IL VENERDÌ SANTO PER CHIEDERE CON UN'UNICA VOCE LE DIMISSIONI DEL PRESIDENTE

giò. Se all'inizio la protesta era limitata alla città meridionale di Daraa e a quella costiera di Latakia, ora partecipano regolarmente Baniyas, Aleppo, le periferie di Damasco a partire da Duma, Hama, dove nessuno ha dimenticato i 20 mila morti dell'82, quando Hafez al Assad bombardò per un mese la città nota come la Venezia siriana per domare un'insurrezione dei Fratelli Musulmani locali.

**Il governo ha concesso il diritto a manifestare ma la polizia di nuovo interviene con durezza**

Per la prima volta dall'ascesa della famiglia Assad nel 1970 da giornalisti, il governo ha puntato l'indice sui fondamentalisti islamici, salafiti o affini, l'eterno spauracchio dell'unico Paese veramente laico del mondo arabo dove le donne con il velo non sovrastano quelle senza e le riforme economiche hanno aperto la porta a investitori stranieri assetati di Jack Daniel's.

Sarà la Siria a raccogliere per il Medio Oriente il testimone della primavera araba fiorita in Maghreb? I ribelli rilanciano su Facebook e Twitter il mantra della protesta: «Un popolo, una fede, un obiettivo». Ieri per la prima volta è comparso su Internet un comunicato congiunto in cui l'opposizione religiosa e non chiede la fine del monopolio del partito Baath e un sistema democratico. L'unione è la chiave della vittoria. Se fino a un paio di settimane fa si trovava ancora in Rete qualche commento conciliante nei confronti del Presidente, considerato un'avanguardia nella famiglia e nel clan alawita, oggi non si fanno più sconti a nessuno. La scelta cosmetica di sostituire il governatore di Homs, per esempio, ha lasciato indifferenti i cittadini. A cambiare a questo punto dev'essere l'intero sistema, «la mentalità del regime», come ripetono ormai non più solitario lo storico dissidente Haitham Maleh.



### L'appello su Facebook

«UN CUORE, UNA MANO, UN OBIETTIVO» ERA SCRITTO SUL SITO DELLA RIVOLUZIONE SIRIANA 2011 CON L'INVITO A SCENDERE A MIGLIAIA IN PIAZZA. E COSÌ È STATO (NELLA FOTO: BANIAS)



### Le parole d'ordine

«NON TERRORISMO, VOGLIAMO LIBERTÀ»: UN RAGAZZINO MOSTRA UN CARTELLO SCRITTO IN CARATTERI OCCIDENTALI PER ESSERE CAPITO DALLA STAMPA ESTERA



### I giovani chiedono un altro futuro

ARRAMPICATI SULLE TETTOIE, INNALZANO I LORO CARTELLI COME UN URLO AL MONDO PERCHÉ VENGA AD AIUTARLI: «QUI È L'AFGHANISTANI».

### Intervista



MAURIZIO MOLINARI  
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Bashar Assad è vittima del suo successo e ora la Siria sta scivolando verso una sanguinosa guerra civile: così legge le notizie della rivolta Joshua Landis, direttore del Centro di Studi sul Medio Oriente dell'Università dell'Oklahoma, autore della newsletter «Syria Comment», che gli arabisti considerano una puntuale fonte di approfondimento su quanto avviene a Damasco.

**Da dove nasce l'impennata di violenze in più città siriane?**

«Dal fatto che Bashar Assad aveva tracciato una linea sulla sabbia. Nel suo ultimo discorso ha fatto delle concessioni, lasciando però intendere però che erano le ultime. Ha messo in gioco il suo prestigio di leader. Per questo subito dopo ha iniziato a definire i manifestanti "terroristi" e "criminali". Il problema sta nel fatto che le concessioni erano minime e così la gente ha continuato a manifestare. Tornare indietro per il regime era impossibile ed è scattata la repressione sanguinosa».

**Chi sono i manifestanti?**  
«Per capirlo bisogna cominciare con la descrizione di chi non va in piazza a manifestare. A sostenere il regime sono le minoranze, non solo gli alawiti cui appartengono gli Assad, e i ricchi, ovvero i due gruppi che temono di perdere privilegi e potere da un cambiamento degli equilibri interni. Sul fronte opposto a riempire le piazze sono i giovani, i disoccupati e la classe media impoverita dalla crisi economica».

**Lo scontro dunque nasce dall'economia?**  
«Quando andò al potere Bashar Assad promise aper-

# “La guerra civile è alle porte Il modello è l'Iraq”

Joshua Landis: si sta andando verso uno scontro tra maggioranza e minoranze, tra poveri e ricchi



### Studiose e blogger

STUDI SCIENZE POLITICHE AD HARVARD E PRINCETON  
SPECIALIZZAZIONE MEDIO ORIENTE  
LINGUE PARLATE ARABO FRANCESE TURCO ITALIANO  
BLOG «SYRIAN COMMENT», LETTO IN TUTTE LE CANCELLERIE

similitudine con quanto è avvenuto in Iraq, perché a Baghdad la guerra civile scoppiò quando i sunniti si opposero alla conquista del potere da parte degli sciiti, mentre a Damasco sono gli alawiti a non accettare il passaggio del potere nelle mani dei sunniti, che sono la maggioranza della popolazione. Gli alawiti si batteranno fino alla fine, potrebbe scorrere molto sangue».

**C'è una via d'uscita?**  
«L'unica possibile sarebbe una iniziativa coraggiosa da parte di Assad: formare una commissione per guidare le riforme puntando a far svolgere libere elezioni entro un anno al massimo. Ma non lo farà, perché il regime non lo farà, e dai suoi stretti collaboratori bensì da migliaia di persone - alawiti

e altre minoranze e le famiglie più ricche - che temono le libere elezioni perché sanno che farebbero loro perdere tutto. Anche se Assad cedesse, loro si batteranno».

**Perché un regime apparentemente solido come quello siriano non è riuscito a mettere a tacere la rivolta?**  
«Assad è vittima del suo successo. Quando il padre Hafez governava, in Siria non c'erano neanche le parabole per le tv satellitari. È stato lui che ha portato satelliti, Internet, cellulari e quei videotelefonati che i manifestanti stanno usando.

Sono i videotelefonati che hanno messo sulla difensiva la polizia, perché gli agenti temono di essere fotografati e di finire il giorno dopo - come è avvenuto - sugli schermi di Al Jazeera. È stato il modernizzatore Assad a innescare tutto e ora non riesce a frenare il corso degli eventi».

**Il governo siriano afferma che i disordini sono fomentati dall'estero. Che cosa ne pensa?**

«Sono soprattutto gli attivisti egiziani a usare Internet e twitter per mandare messaggi ai giovani siriani. È un canale di informazione reale, consistente. Anche l'opposizione all'estero manda messaggi, ma con minore efficacia. Ciò che più conta però è l'impatto delle immagini di Al Jazeera, entrata in tutte le case facendo venir meno il timore del regime».

**Come legge le mosse dell'Iran di Ahmadinejad rispetto a quanto sta avvenendo al suo più stretto alleato?**  
«Teheran è certamente preoccupata ma sa bene che non può far nulla per salvare l'alleato di Damasco. Non basta mandare qualche agente iraniano o fornire un sistema di sorveglianza dei computer per rimettere in piedi un governo alle prese con migliaia di dimostranti in più città. Agli iraniani non resta che prendere atto di quanto sta avvenendo».

### Retrosceca

CORRISPONDENTE DA NEW YORK



Il segretario di Stato americano Hillary Clinton

ostacolare le proteste», e Hillary Clinton, il Segretario di Stato che negli ultimi giorni ha progressivamente inasprito il tono con Damasco chiedendogli di «porre fine a uccisioni, arresti e torture». Ma tali posizioni non hanno finora portato il Presidente a compiere passi

concreti: Ford si è appena insediato nella sede di Damasco, diplomatici americani continuano a lavorare a stretto contatto con i colleghi siriani (e israeliani) per tentare di riaprire il negoziato sul Golan e soprattutto la Casa Bianca «non sta adoperando con Assad il lin-

# Washington incerta e prudente “Un canale aperto con Bashar”

Gli Usa condannano le violenze ma temono che possa esplodere l'intera regione

guaggio usato nei confronti di Mubarak e Gheddafi sebbene il numero di vittime in Siria stia diventando molto alto» osserva Schenker.

A interpretare la scelta di «lasciare un canale aperto con Assad» è Richard Murphy, che fu ambasciatore a Damasco durante le amministrazioni Ford e Carter, secondo il quale «la cautela nasce dal fatto che la Siria è un Paese chiave per quanto avviene in Libano e Iraq come per le ripercussioni in Israele e Iran» e dunque Obama «vuole evitare errori» trovandosi in questo «in sintonia con la Turchia di Recep Tayyip Erdogan». A sostenere la necessità di «non affrettare i tempi nella gestione della crisi siriana» sarebbero il vicepresidente Joe Biden, il consigliere

### MCCAIN NELLA CITTÀ LIBICA: PIÙ RAID NATO Sarkozy andrà presto a Bengasi «Ai ribelli i beni tolti a Gheddafi»

Il presidente francese Nicolas Sarkozy si recerà a Bengasi, roccaforte dei ribelli libici. Un «accordo di principio» sulla visita è stato raggiunto ieri con il Consiglio Nazionale di Transizione (Cnt). Il presidente francese ha detto anche di essere favorevole a uno «scongellamento» dei fondi libici bloccati dalle sanzioni internazionali per finanziare gli oppositori del regime di Muammar Gheddafi. A Bengasi ieri è in-

vece arrivato il senatore americano John McCain. L'ex candidato repubblicano alla Casa Bianca ha invitato gli Stati Uniti e tutta la comunità internazionale a riconoscere il Consiglio transitorio libico «come la vera voce del popolo» della Libia e a mettere a disposizione del Cnt i beni congelati a Gheddafi e al suo clan. McCain ha fatto anche appello alla Nato per un rafforzamento della missione «Unified Protector».

per la sicurezza nazionale Tom Donilon e John Kerry, il presidente della commissione Esteri del Senato che spesso si è recato in Siria sostenendo la possibilità di «staccare Assad da Teheran». «Negli ultimi due anni questa amministrazione ha lavorato sodo per recuperare la Siria - sottolinea Murphy - e il rovesciamento di Assad rischierebbe di azzerare ogni progresso, aprendo una fase di incertezza». Ma per Eliot Abrams, che seguì il Medio Oriente nella Casa Bianca di George W. Bush, «tale approccio perde di vista il fatto che Assad è alleato di Iran, Hezbollah e Hamas ovvero i nemici dell'America in Medio Oriente e dunque il nostro interesse nazionale sarebbe molto rafforzato dalla caduta della sua san-

guinaria dittatura». Il linguaggio adoperato ieri sull'Air Force One dal portavoce Jay Carney conferma che al momento Washington resta prudente: da un lato «deplora l'uso della violenza» da parte del governo e dall'altro chiede ad Assad di «mantenere le promesse di riforme fatte al suo popolo». Per Schenker «tale ambiguità conferma che alla Casa Bianca c'è ancora chi ritiene che Assad possa essere un riformatore, come la stessa Hillary lo ha definito prima di cambiare idea, ma non credo che Obama possa sostenere a lungo tale posizione perché rischia di ripetere l'errore compiuto nel

**LE DIVISIONI INTERNE**  
Hillary e Gates ormai vedono il dopo regime Biden è più cauto

2009, quando scelse il basso profilo davanti alle proteste di piazza in Iran dopo le elezioni». Murphy prevede che «Obama continuerà a chiedere ad Assad di rendere conto al popolo siriano» ma non ritirerà l'ambasciatore a Damasco perché «stando lì può avere contatti con molte persone che da fuori sarebbero difficili da raggiungere». D'altra parte alcuni documenti di Wikileaks hanno svelato l'afflusso di ingenti fondi del Dipartimento di Stato all'opposizione siriana, lasciando intendere che dietro la cautela pubblica possa essere in realtà in atto a Damasco una sfida segreta fra Washington e Teheran sul dopo-Assad. Non a caso la Repubblica islamica è stata accusata da Mark Toner, portavoce di Hillary Clinton, di «essere impegnata ad aiutare la repressione» fornendo al regime di Assad contingenti di agenti antimossama come anche programmi di software per accrescere la sorveglianza su Internet al fine di bloccare i siti adoperati dai manifestanti per comunicare. [M.MO.]